

Il lavoro di cura con gli adolescenti. Intervista a Tito Baldini

a cura di Anna Iannotta*

[Ricevuto il 10/06/2018
Accettato per la stampa il 30/10/2018]

Riassunto

In questa intervista, curata da Anna Iannotta e Giuseppe Preziosi, Tito Baldini, psicoanalista esperto in bambini e adolescenti, parla del suo lavoro come formatore e supervisore degli operatori che lavorano nelle comunità terapeutiche per minori, dove ha luogo una funzione genitoriale vicariante. Baldini sottolinea l'importanza di lavorare in gruppo per integrare i vari aspetti che i ragazzi proiettano sui vari operatori.

Parole chiave: Bambini e adolescenti, Comunità terapeutiche per minori, Funzione genitoriale vicariante, Osservazione, Fantasma.

Abstract. *Treating adolescents. An interview with Tito Baldini*

In this interview, edited by Anna Iannotta and Giuseppe Preziosi, Tito Baldini – child and adolescent psychoanalyst – talks about his job as a trainer and supervisor of social workers employed in therapeutic communities (for children and young people) exerting vicarious parenting functions. Baldini highlights the importance of working in groups as a means of integrating projections attributed to the social workers by community residents.

Keywords: Children and adolescents, Therapeutic communities for children and young people, Vicarious parenting functions, Observation, Fantôme.

* Psicologo, psicoterapeuta, psicodrammatista, didatta SIPsA, past president SIPsA.

Gruppi/Groups (ISSN 1826-2589, ISSN^e 1972-4837), 1/2018
DOI: 10.3280/GRU2018-001009

OSSERVATORIO

Anna Iannotta: Vogliamo ringraziare Tito Baldini per l'intervista che ci ha concesso per la rivista Gruppi. Baldini si occupa, da ormai 30 anni, di comunità per adolescenti e case famiglia per minori, è membro ordinario e analista esperto di bambini e adolescenti della Società Psicoanalitica Italiana, è ordinario e docente dell'Associazione Romana per la psicoterapia dell'adolescente, Arpad; è autore di libri e articoli usciti in Italia e all'estero sul tema degli adolescenti, come Ragazzi al limite edito da FrancoAngeli nel 2011, ha fondato e presiede la Federazione nazionale comunità a orientamento psicoanalitico, Fenacopsi, e l'associazione Lesra e Rubin che fa formazione dal vivo e on line è disponibile per chi aiuta bambini e adolescenti sofferenti.

Inoltre è direttore della rivista AeP, Adolescenza e Psicoanalisi. Ha fondato e dirige il Comitato scientifico delle unioni delle comunità di tipo familiare, insegna presso il Coordinamento nazionale comunità minori ed è formatore/supervisore di molte comunità per minori. Siamo felici di iniziare con un sentito ringraziamento a nome della rivista Gruppi, Rivista della COIRAG, Confederazione di Organizzazioni Italiane per la Ricerca Analitica sui Gruppi, che raggruppa nove associazioni sparse su tutto il territorio nazionale: siamo interessati allo studio e all'uso del gruppo nelle sue varie declinazioni.

La Rivista ha più volte affrontato il tema complesso del rapporto fra il gruppo e la famiglia, è importante interrogarci di nuovo su questo argomento anche alla luce delle profonde trasformazioni sociali in atto. Parlando di famiglie il nostro pensiero corre alle situazioni in cui la famiglia non ha funzionato. Lei ha lavorato molto sia nelle comunità di accoglienza per minori che in comunità di tipo terapeutico, ci potrebbe parlare della comunità nella sua funzione genitoriale vicariante?

Tito Baldini: La comunità, secondo il modello in cui credo e propongo nelle formazioni e nelle supervisioni, svolge una funzione genitoriale vicariante, perché realizza dei quanti simbolici di famiglia. Sono delle condizioni sufficientemente vicine alla famiglia per far partire dei transfert e poter permettere a soggetti, che non facilmente accedono al transfert, di accedere a una cura in un contesto analitico, creando delle condizioni simboliche e sufficientemente concrete che permettono di rendere significativi e utilizzabili in senso trasformativo i vari transfert. Vedremo come la famiglia è molto più articolata, perché la psiche sofferente di quei soggetti ha bisogno di tanti elementi di proiezione: non basterebbero le due figure genitoriali e anche una fratria mediamente intesa come numero, ne servono molti di più. Servono i gruppi. Nel modello che io propongo è presente una funzione genitoriale vicariante, quindi un modello "tipo famiglia" anche quando sono comunità

terapeutiche con infermieri, medici, vario personale e una chiave che chiude. È una famiglia un po' particolare, diciamo in senso ironico "una famiglia di matti", ma tutti quanti insieme, chiusi dentro, è una famiglia.

Anna Iannotta: *Un altro tema che ritroviamo nei suoi scritti e che interessa la scuola COIRAG, è la capacità osservativa degli operatori, tema a cui la scuola dedica uno specifico insegnamento. Lei parla di come questa capacità si riverbera sullo psichismo e sull'emotività. Ci può dire qualcosa in merito?*

Tito Baldini: Sono tutti belli e complessi i temi che ponete, ringrazio voi e COIRAG. L'osservazione è importante: bisogna stare attenti a non diventare quadri. Tutto muove verso questo punto interessante, il coinvolgimento empatico dell'osservatore che sia nello stesso tempo coinvolto e trattenuto. Su questo comincia a lavorare l'elaborazione interna di una posizione che nella tradizione psicoanalitica sarebbe il controtransfert: tu vivi una scena, mentre la vedi ci sei e non ci sei, impari un po' a fare come il pugile che deve entrare e uscire continuamente dalla scena operativa, oppure sei come un regista che è nello stesso tempo attore e che si deve vedere anche al di fuori della scena. L'osservazione ha delle risorse alte se ne consideriamo anche i limiti e i rischi. Specialmente chi studia può farsi l'idea di un piccolo psicologo, l'equivalente del piccolo chimico: come esci, osservi e capisci tutto, ma questo non ti serve a niente. Ho pubblicato vent'anni fa su una rivista fiorentina chiamata *Manifesto per l'infanzia e l'adolescenza* delle osservazioni fatte alla Casa della Mamma su due bambine, una con la mamma presente e una con la mamma che se ne era andata, l'osservazione prolungata rende bene le differenze tra le due situazioni. La questione importante è non essere osservatori finti, ma allo stesso tempo comprendere attraverso la propria emotività. André Green ha pubblicato un articolo su *Quaderni di psicoterapia infantile* in cui afferma che quello che a noi interessa non è quello che succede, ma il fantasma. Green scrive di fare attenzione: quello che interessa non è il dato osservativo, ma il fantasma. Quindi non ci interessa come uno si comporta o meno (lui era provocatorio, lo era di carattere e lo è in questo articolo), l'importante è capire che c'è un fantasma. Facciamo l'esempio di un padre che prende a calci il ragazzino, ai tempi miei era assolutamente normale, oppure gli Indiani d'America, dove la coppia era solita copulare nelle tende a cono davanti ai figli, erano persone perfettamente normali. Oggi quest'ultima sarebbe una questione da servizio sociale: ti tolgono i figli se tu fai l'amore dentro la stanza con loro. Lì osservi una cosa e là osservi la stessa cosa, però devi lavorare sul fantasma. Presso gli Indiani d'America era del tutto normale quella scena e nascevano probi i figli e i

genitori lo erano. La provocazione è questa: cerchiamo di osservare, stiamo a sentire che cosa suscita dentro di noi e lavoriamo in gruppo. Io personalmente facevo le osservazioni alla Casa della Mamma e poi in gruppo si lavorava sull'osservazione di ciò che emergeva in tutti rispetto una certa osservazione, si costruiva una dimensione che aveva a che fare con il nostro fantasma, che facesse emergere il fantasma presente sulla scena. L'unione di tanti fantasmi che emergono in un gruppo in supervisione permette di vedere la scena da tante posizioni speculative diverse, dà una lettura abbastanza ragionevole sul dato osservato.

Anna Iannotta: Quanto è importante il vissuto emozionale dell'operatore nell'efficacia in un buon lavoro di accoglienza e terapia?

Tito Baldini: Il vissuto emozionale è la metà della cosa. La Pirelli diceva in una pubblicità di tempo addietro "La potenza è nulla senza il controllo": l'emotività è la potenza, senza di quella non si va da nessuna parte, senza il controllo neanche. La questione è il diritto di tutti gli operatori che lavorano con bambini e adolescenti sofferenti a livello importante di poter avere un'emotività e di poterla esprimere. Il discorso è: Cosa ne facciamo? C'è bisogno di un gruppo che la raccolga, che sappia lavorare con un conduttore sui vari livelli che questa emotività assume. Quindi i gruppi in assunto di base, il gruppo che diventa gruppo di lavoro, le varie dinamiche intergruppo. Gli aspetti degli assistiti vengono scissi e proiettati. Non sono in grado di tenere gli elementi costitutivi dell'Io: se sale l'inquietudine oltre un livello di soglia basso, li proiettano e li mettono addosso all'altro.

L'emotività non è solo la tua, perché da piccolo cadesti dal seggiolone e oggi lavori nell'aiuto, ma anche quella che proprio ti giunge da un assistito o da più assistiti. Lì ci vuole un bravo "smazzatore", qualcuno che conduca il gruppo, che sia in grado di utilizzare tutto ciò, di renderlo gestibile al gruppo educatori. Si sta in gruppo per vari motivi: sia perché fanno parte dell'ambiente comunitario, sia perché lavorando con questi oggetti, si è capito che l'unico modo per evitarli è fare parte di un gruppo. Questo vale anche se non si lavora insieme.

In SPI facemmo dei gruppi sul dolore impensabile degli assistiti, dolore che pensabile non lo diventa neanche nella mente dell'analista. In un caso il dolore era talmente forte che l'analista doveva "abbracciare la creatura". Occorre riuscire a pensare e questa persona ce l'ha fatta, perché un gruppo l'ha aiutata a capire perché "te la devi abbracciare". Lo capiamo tutti: pensalo questo dolore che non riesci a pensare neanche tu, e glielo vuoi levare abbracciandola, perché 'sta creatura non deve essere abbracciata, deve essere curata. È facile da fuori, e infatti c'è il fuori che può aiutare. Non erano persone

che lavoravano con me, ma quando arrivi a certi livelli di dolore che non è pensabile nella mente di un bambino e neanche nella mente di un analista avvezzo a casi gravi, allora devi avere un gruppo. Vuoi che stai in una comunità e quindi lavori sul gruppo, perché ci sono il gruppo di bambini, il gruppo di operatori e il gruppo di volontari, vuoi perché pur lavorando da solo non puoi farcela oltre un certo livello. L'emotività va bene purché tu possa viverla pienamente perché hai un gruppo interno, fatto di tante altre parti e la lavori: fa esattamente quello che fa il gruppo fuori, e questo lo insegnate voi.

Dici: "Vabbè, sì Baldi, puoi fare solo questo?". Quella è la teoria, poi c'è l'analisi personale, l'autoanalisi in assenza dell'analista e in presenza del paziente, o in assenza del paziente mentre lo si pensa; naturalmente il proprio gruppo di riferimento, l'edipico, bene o male i tuoi genitori che pure li hai avuti anche se magari neanche te so' piaciuti troppo, per cui fai questo mestiere, però sempre li devi ringraziare perché un edipico ce l'hanno messo. Tutte queste figure rappresentano il nostro gruppo interno anche quando siamo soli e occorre esercitarsi a usarle. Vi assicuro che, sebbene non faccio parte del vostro gruppo (COIRAG), io insegno sempre che anche quando si è soli occorre funzionare come un gruppo, altrimenti non si riesce a lavorare con questi stati di sofferenza psichica. È necessario potersi rilasciare profondamente nella propria emotività, perché si è in un consesso gruppale, anche da soli. È l'Io freudiano de *L'Io e l'Es* del '23: tante figure insieme che si parlano, questo non dobbiamo dimenticarlo ma piuttosto farle lavorare a pieno ritmo, ed entrando in contatto per esempio con una funzione emotiva, anche se si è soli.

Tutto questo lo penso come un trittico: formazione, supervisione e gruppo. Se facciamo queste tre cose, poi non possiamo più farne a meno. Si lavora con la formazione, la teoria, la tecnica, la metodologia, la supervisione sui casi, che un po' per volta, nel tempo, non servirà più. Si arriva allora a insegnare agli educatori come lavorare in gruppo e la nostra presenza gradualmente serve sempre meno. Le comunità si basano su un lavoro in gruppo, gruppo inteso a vari livelli.

Anna Iannotta: Nel suo libro Ragazzi al limite lei parla delle comunità strutturate in un assetto gruppale, pluri-gruppale; la scuola COIRAG è una scuola che lavora per gruppi, vorremmo approfondire con lei l'aspetto pluri-gruppale delle comunità.

Tito Baldini: Grazie, mi invitate a nozze con questa domanda. Sono quasi quarant'anni che me ne occupo, il modello gruppale funziona "da morire" e funziona solo quello, non c'è altro. Non sono nato "gruppalista", ma ci sono

diventato perché a me interessano questi figli e con loro il modello gruppale è l'unica cosa che funziona. Come ho pensato in quasi quarant'anni di tirarlo su e come lo insegno? Intanto ci vuole una decina d'anni per farlo funzionare bene, non è facile. Il gruppo centrale è il gruppo degli educatori: il consiglio di Akela, la tavola di re Artù. Gli educatori devono essere nutriti, pagati, e purtroppo sono poco pagati, perché il nostro Stato è insipiente, "non se fanno le nozze con i fichi secchi". Gli operatori sono gente che lavora a livello di alta chirurgia dell'anima e non può fare il mutuo per comprare la macchina. Questo gruppo dovrebbe essere ben foraggiato, nutrito di teoria e del giusto compenso. Poi ci sono i gruppi di volontari, e questi vanno preparati. In una comunità facevo un lavoro di due anni di preparazione prima che i volontari potessero "mettere le mani" sugli assistiti, li dividevo in gruppi per età. Le coppie le preparavo nei tre ambiti: affidamento, adozione e accompagnamento. Lavoravo molto sul gruppo che ancora non vedeva gli assistiti; si faceva un gran lavoro insieme per motivarli: si andava a cena, si mangiavano le pizze, c'era un'articolazione di vari gruppi, era molto bello.

Le caratteristiche del gruppo variavano a seconda delle varie generazioni. Un tempo le donne lavoravano di meno, si andava in pensione prima, si avevano quindi delle fasce attive già non più lavoranti. A seconda delle ere cambiano le cose. Oggi ci sono però più ragazzi dall'università, per esempio, che possono appassionarsi a questo tipo di lavoro. In questi gruppi c'è un processo di "appassionamento" alle comunità, cioè ci si può avvicinare alla comunità attraverso un lavoro esterno e leggero, anche di formazione, e ci si può appassionare al nostro modo di lavorare. Si entra dentro una famiglia fatta di vari gruppi, si cresce dentro e non se ne vuole più uscire, perché la motivazione gruppale è altissima. Passava tanto tempo e rimanevano una percentuale di volontari, qualcuno se ne andava ed era bene così.

Era un grande bacino che poteva raccogliere persone con tante attività culturali, come il cineforum. I volontari che costituivano questi gruppi diventavano così preparati da poter gestire autonomamente le comunità dove erano inseriti i ragazzi ed erano presenti anche coppie coinvolte in eventuali affidamenti, adozioni e affiancamenti.

Ho fatto una ricerca sulle adozioni pubblicata sulla rivista *AeP* nel 2007 (Baldini, 2007): su 9000 unità di persone trattate nei trent'anni dopo la dimissione, a scaglioni di 5, 10, 20, 30 anni, emergeva un coefficiente di efficacia del 68° percentile. Il gruppo campione aveva un coefficiente di efficacia che non superava il 20° percentile, di cui il più grosso calo nei primi 5 anni, quindi gli altri sistemi sono attaccati "co' lo sputo" si dice a Roma. Purtroppo l'insipienza del mondo che sta intorno all'ambiente d'aiuto non vuole considerare questo sistema, perché non si legge la letteratura scientifica internazionale e italiana che dice come ottenere i risultati. Se si

andassero ad attingere in questi ambienti plurigruppali le risorse per le adozioni e gli affidamenti, si otterrebbero dei risultati eccezionali. Non ci sarebbero recidive e non verrebbero lasciati i bambini affidati, perché le coppie vengono seguite da uno stesso gruppo e queste stesse coppie formano altre coppie.

Questo non funziona solo per le comunità, ma anche con gli stati limite della mente, per chi prende queste persone in cura, o per le istituzioni a qualsiasi livello, le scuole, il servizio sociale, il Tribunale per i minorenni. Si faceva formazione insieme, per esempio gruppi tra le comunità che io chiamo “gemellaggi”. Io me salvavo da mio zio quando con mio padre scazzavo, invece de scappare di casa c’era zio che me dava le sigarette, il bicchiere de vino, mi faceva parlare, mi faceva dormire da lui e poi il giorno dopo me mandava a casa e io non scappavo, “tuo padre” diceva “è tuo padre però...”. Queste comunità di compenso sugli scompensi lavorano molto bene, solo che occorre essere presenti e invece si alzano muri tra gli ambienti d’aiuto.

Con le squadre che seguono, nel tempo abbiamo maturato l’importanza di gemellarci su tutto il territorio nazionale. Abbiamo quindi fondato la Federazione Nazionale Comunità a Orientamento Psicoanalitico, FENACOPSI, e ci siamo gemellati con gruppi di Torino, Verona, Cagliari. Grazie a questa rete possiamo spostare minori che è bene escano da certi contesti problematici: famiglie di “pazzi”, narcisismi assoluti, dipendenze o delinquenza. L’aspetto fondamentale è creare gruppi e lavorare in gruppo, possiamo farlo anche a distanza grazie a internet. Scambio di parole, scambio di minori per creare aree di decompressione, scambio di educatori, tutto si basa su sistemi multigruppali. Ci sarebbe bisogno di tre giorni per questa domanda...

Anna Iannotta: Tra le esperienze che riporta nei suoi scritti troviamo molto interessante quella di un gruppo di supervisione per operatori che si è sviluppata nell’arco di dieci anni, con un numero che va dai dieci ai trenta partecipanti. Potrebbe parlarcene?

Tito Baldini: Questa domanda si lega alla precedente, quindi continuo un po’ il discorso. Nello specifico è una comunità per adolescenti in stato limite della mente, di sesso maschile e femminile. Questa provocazione la voglio dire: abbiamo presentato diverse relazioni scientifiche in Arpad in merito a “Sesso e amore in adolescenza”; per diritto costituzionale gli adolescenti possono fare sesso, quindi si delinque quando non si permette ciò. Faccio un esempio: in uno stesso momento c’erano un ragazzo trans che non sapeva da che parte stare, un ragazzo omosessuale che neanche lui... e una ragazza che aveva un agito compulsivo alla sessualità. Sono capitati e sono stati accolti

insieme, con loro è stato fatto un bellissimo lavoro; lavorare con questi sistemi plurigruppali permette di lavorare su patologie importanti. Sto parlando di una casa famiglia: il gruppo degli operatori ha lavorato tantissimo su sé stesso, dichiarando pubblicamente di avere una denotazione sessuale maschile, anche le donne, per cui abbiamo lavorato per anni sull'aspetto della gruppalità. È emerso un po' per volta che non prendevano ragazze, ma solo ragazzi, e non se ne rendevano conto. Le coppie erano asessuate sul modello maschile, un po' come i brigatisti rossi, stavano tutti insieme ma erano tutti militari, dormivano insieme e non c'era una distinzione tra maschio e femmina. Ho condotto per anni molte supervisioni su questo tema con il gruppo degli adulti.

In alcune comunità ho avviato il gruppo dei ragazzi e poi l'ho lasciato agli operatori, quando sono stati in grado di seguirlo da soli. Ci sono stati vari step: all'inizio facevo tutto io, anche perché non c'era niente, poi piano piano gli operatori imparavano e facevano loro il gruppo coi ragazzi. Il gruppo coi ragazzi diventa una tradizione dell'ambiente di lavoro, loro sono talmente gruppo che fanno gruppo da soli, gli operatori ti chiamano quando sentono il bisogno di te e poi ti mandano via quando possono continuare. Fin dalle fasi iniziali dell'inserimento in comunità i ragazzi iniziano a fare sottogruppi tra loro, e a loro volta aiutano poi i nuovi ragazzi che entrano. Io ero mezzo matto e mi facevano aiutare i ragazzi a via dei Sabelli, questo mi aiutava a non diventare completamente matto. Mi hanno messo dalla parte di chi cura, non "che avessi tutti i venerdì a posto", ma ciò mi ha aiutato molto a responsabilizzarmi. Questa mia esperienza l'ho sdoganata: i ragazzi maturano la capacità, per esempio, di gestire il loro desiderio di fuga fuggendo con un nuovo arrivato, con lo scopo di riportarlo in comunità. "Intanto scappa pure, ma ci dici dove stai, telefoni". Questi ragazzi sono nello stadio intermedio tra il non essere più assistiti e il non essere ancora assistenti. Ricordo che una volta un operatore era qui con me in supervisione e dei ragazzi che erano scappati gli hanno telefonato: "Siamo noi che siamo fuggiti, siamo con lui, ma ora dove te lo portiamo?", e lui ha loro risposto: "Sono a San Lorenzo... da Tito". La fuga in questo modo può essere elaborata, e non più agita: se fino a ieri il ragazzo fuggiva dalla comunità per motivi suoi, oggi scappa per andare a riprendere l'altro ragazzo scappato per riportarlo indietro; il viaggio in adolescenza è tutto, così invece di essere punito viene significato.

Non ci sono punizioni in questi ambienti, occorre dare significato alle cose. Bisogna creare un'ottica gruppale nell'ambiente e nella microsocietà in cui è inserita la comunità: si deve collaborare con i negozianti attorno, perché c'è il rischio che i ragazzi vadano a delinquere (alcuni vengono dal penale), con i carabinieri e la polizia.

Può succedere che un ragazzo della comunità rompa la vetrina di un gioielliere, che venga intercettato con la telecamera e beccato “con il sorcio in bocca”... in un attimo viene fermato, denunciato... ma il negoziante va a parlare con gli operatori e viene ripagato dall’assicurazione. Si fa quindi la denuncia e il rito abbreviato, tutto questo insieme al negoziante e ai carabinieri. Siamo riusciti a costruire queste realtà di cooperazione nell’arco di dieci anni. Quando si creano alleanze anche con le scuole e altri dispositivi, per esempio quelli laboratoriali, i vari sport e le varie palestre, si può creare una comunità che raggiunge il 68° percentile di coefficiente di efficacia sulle condizioni più difficili, gli stati limite più esasperati. Altrimenti, come dicevo, si arriva al 20% di coefficiente di efficacia, si cala al 20% già nel primo quinquennio dalla dimissione di un trattamento. Quindi gruppo, gruppo, gruppo, organizzato su vari livelli, dove anche gli assistiti diventano assistenti. Tra l’altro moltissimi ragazzi poi scelgono di lavorare in questo campo e lo sanno fare bene, perché hanno imparato il mestiere, gli sembra una cosa bella perché fanno parte di una famiglia. Alla fine si fatica a farli uscire, di solito agli altri scappano e se ne vogliono andare, noi faticiamo a mandarli via. Molti poi si iscrivono a Scienze dell’educazione, perché vogliono lavorare in comunità: in questo modo stiamo formando le nuove comunità di assistiti e risolviamo in parte il problema del lavoro, creando comunità.

Anna Iannotta: Sempre in Ragazzi al limite, lei dà una notevole importanza all’atteggiamento psichico degli operatori di rappresentare il conflitto. Possiamo dire che la comunità sia un luogo che aiuta a rappresentare un conflitto?

Tito Baldini: Bella domanda, come le altre. Concettualmente chi riesce a rappresentarsi il conflitto ha risolto i propri guai. C’è chi riesce ad accettare la dimensione del conflitto psichico dove ci siano più punti di vista, che il rapporto dialogico tra loro. I soggetti che aiutiamo, le patologie narcisiste, gli stati limite della mente in esse, per definizione non hanno questa risorsa, vale la regola del marchese del Grillo: “Io so’ io e voi non siete un cazzo”. Ragionano così. Chi va al contrario sull’autostrada sono loro, non sono matti, è una condizione particolare. Il conflitto struttura la psiche, l’educatore viene abituato ad aiutare, con il sistema che ho brevemente accennato, a tollerare l’incremento di frustrazione che dà l’accettazione della dimensione di conflitto. Bion ne parla, è proprio sul livello di tolleranza della pulsione che si può fare un paradigma della patologia psichiatrica. Meno tollerati e più alto è il danno. Sicuramente la comunità è un luogo che deve riuscire a portare gli assistiti a tollerare livelli di conflitti e quindi a entrare nell’ambito del conflitto. Su una scala da zero a dieci anche noi quanto lo tolleriamo? Però è

vero, l'obiettivo a cui si punta è quello. Attraverso tutta la "piacioneria" possibile, tutto il sistema di rimando gruppale di fatto non prende mai di petto il soggetto assistito, perché non ce la fa, ma gli si permette un lavoro di rimbalzo in mille proiezioni che può fare ovunque, che non esce da un dispositivo a rete senza nessuna porta chiusa e all'interno di questo sistema, dove lui però non può uscire. È sempre il conflitto il punto su cui lavorare: "Tu gira, va da zio, va da nonna, va da chi te pare, ma tutti quanti ti aiutiamo a tenere il punto su quella cosa là, la ammorbidiamo, facciamo muro di gomma, ma ci ritorniamo". Su questo io sono fermo, non si può cedere perché altrimenti vendiamo buonismo. Loro diventano tranquilli se si fa come dicono loro e questo non ce lo possiamo permettere. Il risultato rigoroso è proprio sull'accettazione: quando i ragazzi escono da un trattamento in un ambiente di aiuto o in comunità, nel modello che propongo, devono avere una capacità sufficiente di tolleranza del conflitto per vivere nel mondo civile.

Giuseppe Preziosi: Mi chiedo se il modello che lei ha elaborato negli anni della sua esperienza è esportabile a ogni latitudine e applicabile a ogni cultura di provenienza, soprattutto alla luce del fenomeno delle migrazioni che ormai stanno coinvolgendo anche le comunità dove lavoriamo quotidianamente?

Tito Baldini: Grazie per la domanda. La risposta è sì, perché la psiche funziona allo stesso modo dappertutto; la Volkswagen esporta i motori dall'Africa al Polo Nord, basta cambiare i filtri dell'aria se si va nel deserto, si fanno delle modifiche. Io credo poco che abbia a che fare con la mediazione culturale; c'è tutto un grosso movimento di etnopsichiatria, movimento di certo importante, ma che sinceramente sento meno. Ne parlava anche Mauro Ferrara a un convegno tra comunità, diceva che i migranti inizialmente manifestano sintomatologie diverse per gli stessi tipi di sofferenza che abbiamo noi, ma poi assumono le nostre. C'è l'edipico che potrebbe essere il modo per uno psicoanalista per definire il funzionamento psichico, e l'Edipo non ha latitudini, non ha culture con cui interpretarlo diversamente. Dicevamo più sopra degli Indiani d'America che copulavano nelle tende, ma l'edipico non lo si vive solo se si vede o no i genitori fare l'amore. Noi diamo un limite a questa cosa, loro lo vivevano su altri livelli. Il maschile veniva vissuto in modo molto valoriale, molto più di noi. Tra l'altro la psicoanalisi è molto più orientale che occidentale, è una medicina che va molto più sulle cause che sugli effetti, è molto meno machista, non voglio arrivare a far riferimento alla declinazione junghiana del concetto di Psiche, ma la stessa psicoanalisi di fatto non guarda per niente il sintomo, guarda l'anima della

persona e le anime sono fatte tutte allo stesso modo, declinando poi varie rappresentazioni che sono legate alle culture. La psiche è uguale dappertutto, quindi se trovi qualcosa che funziona, funziona.

La questione migranti è fondamentale; le comunità saranno l'unica alternativa alla rabbia che sfocerà in varie declinazioni violente nel nostro mondo. Questo è un processo irrefrenabile: se esiste il mondo greco è perché i migranti dall'Oriente sono arrivati anche in Grecia. Ritengo sia totalmente ingenua, per non dire scellerata, la politica di chi li vuole fermare, "È come se vuoi fermare l'acqua del mare con la mano". È interessantissima e quanto mai auspicabile la presa in considerazione degli aspetti traumatici in prima generazione di chi viene. Stiamo osservando che già in seconda generazione il bloccare il viaggio di un adolescente è molto pericoloso. Gutton, in un libro sul rapporto tra adolescenza e jihad, di cui la rivista *AeP* ha tradotto i capitoli fondamentali, ci parla di come loro trattano a Parigi gli adolescenti presi "con il sorcio in bocca", cioè con la cintura addosso e come con pochi incontri tornano a essere mamma e papà dipendenti e bisognosi di essere abbracciati.

Ho scritto in *Ragazzi al limite* dei terroristi dei nostri anni '70 che avevano il viaggio bloccato, analogamente ai ragazzi di oggi di tutto il mondo. Se un ragazzo ha bloccato il viaggio adolescenziale, se ha bloccato la possibilità, il viaggio lo compie lo stesso, deflagra come può, anche a costo del deflagrare la vita stessa. Non gli si può impedire il viaggio, altrimenti la sua mente non può andare. Ho recuperato le biografie dei terroristi della colonna romana delle Brigate Rosse: ho conosciuto Anna Laura Brachetti in contesti di aiuto, perché tutti aiutavano prima e tutti aiutano adesso. Loro non sono stati ascoltati dai propri partiti: Democrazia Cristiana, Partito Liberale, Partito Socialista, Partito Comunista e allora se ne sono andati, migrando verso Lotta Continua, che nel luglio del '76 chiuse per infiltrazioni terroristiche e quindi non li ascoltò più. Chi li ha ascoltati? Un signore in giacca e cravatta, Renato Curcio, che disse: "Ragazzi vi ascolto io, ve lo do io il viaggio". Non importa se mi uccide quel viaggio, ma ho una possibilità. Non li ascoltò nessuno, loro erano la seconda generazione, appartenevano a Borgo Pio che fu sventrato per fare le camere dell'Impero e della Chiesa. I padri hanno perso il lavoro dalla mattina alla sera, emarginati senza più lavoro, i genitori hanno piegato la testa in qualche modo, in qualche modo si sono fatti "castrà", i figli hanno fatto quello che hanno fatto... La seconda generazione già funzionava così, come la seconda generazione di immigrati a Parigi che ha provocato quelle rivolte. Noi ne abbiamo molti di più e non diamo loro né un quartiere, né un lavoro, né una casa. L'errore parigino è stato isolarli dentro un quartiere chiuso. Noi non facciamo questo errore, perché non diamo loro né una casa, né un lavoro. Stanno qui a San Lorenzo la mattina a bere, pieni di droga. Questa gente in seconda generazione si colloca con i cinquanta euro della

droga; che fanno secondo voi in questo Stato che non gli dà altra possibilità a parte quella di delinquere? Passeranno all'attacco di noi, quelli che li hanno accolti in qualche modo nelle comunità, pieni di gravi punti deboli nell'accoglienza, ci faranno vivere nel transfert la colpa di quello che è accaduto loro altrove. Sei stato stuprato in Libia prima di venire, a chi la fai pagare? A quelli che ti accolgono e questi siamo noi. Noi analisti sappiamo che dobbiamo lavorare in gruppo con le persone della prima generazione nelle comunità, perché il gruppo permette di lavorare il trauma anche a freddo (vi consiglio di intervistare su questo Daniele Biondo). Lavoriamo il trauma in gruppo, evitando così che la seconda generazione combini casini, che siano degli infelici e che rendano infelici pure noi.

Ringraziamo le persone che hanno reso possibile questa intervista: M. Cristina Primavera, operatrice di casa famiglia; Giuseppe Preziosi per la trascrizione dell'intervista; l'editore Sandro Zioni che ha fornito il supporto tecnico per le riprese: informat.agenzia@gmail.com

Bibliografia

- Baldini T. (2007). Che fine fanno gli adolescenti <difficili> quando diventano giovani adulti? *Adolescenza e Psicoanalisi*, II, 2: 121-133.
- Baldini T. (2011). *Ragazzi al limite. Seminari per conoscerli e aiutarli*. Roma: FrancoAngeli.